

5

RENDICONTI DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

Classe di scienze morali, storiche e filologiche

Estratto dal vol. V, 1° Semestre, fasc. 2 — Seduta del 20 gennaio 1889.

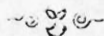
SOPRA LE RELAZIONI COMMERCIALI

DEGLI ATENIESI COLL'ITALIA

N O T A

DEL SOCIO

W. HELBIG



R O M A

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVUCCI

1889

Archeologia. — *Sopra le relazioni commerciali degli Ateniesi coll' Italia.* Nota del Socio W. HELBIG.

« Si suppone generalmente che i molti vasi dipinti attici i quali si trovano nelle necropoli della Campania, del Lazio e dell' Etruria siano stati importati direttamente dal Pireo sopra bastimenti attici, e che quindi gli Ateniesi nel 6° e 5° secolo a. Cr. abbiano esercitato un vasto commercio diretto colle coste occidentali dell' Italia (1). Ma quest' opinione è decisamente erronea e merita di essere confutata espressamente, perchè produce una grande confusione nelle ricerche circa lo svolgimento politico e civile tanto dei Greci quanto degli Italici.

« Se in primo luogo esaminiamo quali cognizioni Erodoto aveva dell' Italia, risulta che egli era ben informato sopra le regioni circondanti il golfo tarentino, regioni che poteva studiare durante il suo soggiorno a Turii (2). La medesima dimora gli offrì anche l' occasione di raccogliere alcune notizie intorno ai Veneti stabiliti sulle coste nord-est dell' Adriatico (3). Probabilmente le ricevette dai Tarentini, le cui relazioni commerciali nell' Adriatico arrivavano almeno fino ad Ancona, trovandosi spesso delle loro monete nell' antico Piceno (4). Invece le sue cognizioni dell' Italia occidentale sono molto limitate. Menziona i Liguri soltanto di volo (5). Degli Umbri e delle loro sedi ha un' idea molto vaga (6). Intorno agli Etruschi non sa raccontare altro che la favola focea, che cioè essi dalla Lidia siano immigrati nell' Italia (7), e le divergenze ch' ebbero coi Focei (8). L' unica città etrusca che nomina è Agylla (Caere), dove furono lapidati i Focei fatti prigionieri nella battaglia d' Alalia (9). È chiaro dunque che egli attinse le sue notizie sugli Etruschi da fonte non attica ma focea (10). Tace del tutto dei Volschi i quali come formidabili pirati dovevano esser pur troppo noti ai marinai naviganti nel mare tirreno. Tace dei Latini e della città di Roma. Il quale silenzio resterebbe enigmatico, se gli Ateniesi durante il 5° secolo a. Cr. avessero mantenuto relazioni commerciali dirette colle coste occidentali dell' Italia.

(1) Cf. specialmente *Mittheilungen des arch. Institutes in Athen* X (1885) p. 156. — *Droysen Athen und der Westen* p. 33 ss.

(2) Herodot. IV 99. Cf. III 138, IV 15, VII 170.

(3) Herodot. I 196, V 9.

(4) *Bull. dell'Inst.* 1882 p. 84 nota 1.

(5) V 9, VII 165.

(6) I 94, IV 49.

(7) I 94. Cf. *Ann. dell'Inst.* 1884 p. 149-154.

(8) I 166, 167.

(9) I 167.

(10) Cf. specialmente I 163: *οἱ δὲ Φωκιάδες . . . τὸν τε Ἰδρίην καὶ τὴν Τυρσηνίην καὶ τὴν Ἰβηρίην καὶ τὸν Ταρσησὸν οὗτοι εἰσι οἱ καταδέξαντες.*

« Siccome Tucidide scrisse non una storia universale ma soltanto la storia della guerra peloponnesiaca, così non aveva bisogno di ragguagliare i suoi lettori sopra i popoli italici. Ma nondimeno la sua opera contiene una notizia che difficilmente può conciliarsi coll'estensione finora attribuita al commercio ateniese. Quando cioè nell'inverno dell'anno 416 a 415 a. Cr. ad Atene cominciò a ponderarsi l'opportunità di una grande spedizione contro Siracusa, la maggioranza dei cittadini — così scrive Tucidide (1) — non conosceva la grandezza della Sicilia nè la moltitudine degli Elleni e dei barbari ivi stabiliti. Ne risulta che il commercio degli Ateniesi anche colla Sicilia era sottoposto a certi limiti e vedremo più innanzi quali siano state quelle restrizioni. Se i loro marinai frequentemente avessero fatto vela verso le spiagge del mare tirreno, sia per lo stretto di Messina sia attorno la Sicilia, costeggiando generalmente e spesso approdando, com'era l'abitudine degli antichi, fuor di dubbio gli Ateniesi sarebbero stati più o meno informati almeno sopra la periferia dell'isola o sopra la popolazione delle coste.

« Allo stesso risultato conducono le precise notizie che ci sono conservate sopra l'estensione del commercio attico verso l'occidente. Nella letteratura greca si fa menzione del traffico che gli Ateniesi nel 5° secolo a. Cr. facevano sulle coste dell'Adriatico. Lisia nella sua orazione contro Eschine il Socratico (2) dice che i marinai del Pireo riguardavano quel traffico come molto pericoloso. In un'altra orazione (3) accenna come un Ateniese Diogitone abbia spedito nell'Adriatico un vascello mercantile e che con questa impresa abbia raddoppiato il capitale impiegato. All'incontro la letteratura non contiene testimonianza alcuna che gli Ateniesi abbiano trafficato sulle coste del mare tirreno, ma ci offre invece un passo, dal quale risulta che la loro navigazione in quella direzione aveva precisi limiti. Nicia, cioè, nel discorso che tiene presso Tucidide per dissuadere gli Ateniesi dalla spedizione siciliana, fa menzione dei limiti che i Sicelioti nella loro navigazione finora avevano osservati rispetto agli Ateniesi, e dice che quei limiti siano stati il golfo ionio — ossia l'Adriatico (4) — per chi costeggiava, il mare siculo, per chi prendeva il largo (5). Disgraziatamente il generale ateniese non c'informa quali limiti siano stati osservati dai marinai attici rispetto ai

(1) Thukyd. VI 1: ἄπειροι οἱ πολλοὶ ὄντες τοῦ μεγέθους τῆς νήσου καὶ τῶν ἐνοικούντων τοῦ πλήθους καὶ Ἑλλήνων καὶ βαρβάρων.

(2) Presso Athen. XIII p. 612 D.

(3) Or. 32 (contra Diogitonem) § 25. Sopra le misure prese dagli Ateniesi nella seconda metà del 4° secolo per proteggere il loro commercio nell'Adriatico cf. Böckh Staatshaushaltung der Athener III p. 457 ss.

(4) Cf. Mommsen römische Geschichte I⁷ p. 322.

(5) Thukyd. VI 13, 2: καὶ ψηφίζεσθαι τοὺς μὲν Σικελιώτας ὁσπερ νῦν ὄρους χωμαένους πρὸς ἡμᾶς, οὐ μειντοῖς, τῷ τε Ἰονίῳ κόλπῳ, παρὰ γῆν ἣν τις πλέη, καὶ τῷ Σικελικῷ, διὰ πελάγους, τὰ αὐτῶν νεμομένους καθ'αὐτοὺς καὶ ξυμφέρεσθαι.

Sicelioti. Ma s'intende che per tale riguardo regnava qualche reciprocità e che anche gli Ateniesi s'astenevano dal frequentare certe acque, nelle quali la loro navigazione pregiudicava gl'interessi dei Sicelioti. A queste acque certamente non apparteneva l'Adriatico; giacchè vi sono le sopra dette precise testimonianze che i negozianti attici trafficavano sulle coste di quel golfo. Oltre a ciò vedremo più innanzi che gli Ateniesi esercitavano un commercio diretto molto esteso colla costa orientale della Sicilia; e possiamo inferirne che avevano libero il passaggio anche per il mare siculo. Così, se ricerchiamo quali acque i Sicelioti avrebbero potuto riservarsi per la propria navigazione, non restano che quelle del mare tirreno.

« E nemmeno le relazioni politiche, che gli Ateniesi avevano nell'Italia, prima dell'anno 415 a. Cr., nel quale mandarono un'ambasciata nell'Etruria (1), oltrepassarono lo stretto di Messina. Tutti i dati che abbiamo sopra i tempi precedenti a quell'anno, accennano soltanto a relazioni colle spiagge sud-est dell'Italia. Nell'anno 480, quando il consiglio di guerra tenuto sotto la presidenza dello Spartano Euribiade esitava nel dar battaglia ai Persiani presso Salamina, Temistocle minacciò che gli Ateniesi, se la flotta greca si ritirava, emigrerebbero nella regione Sirite, appartenente a loro da tempi antichi (2). Dunque gli Ateniesi già sul principio del 5° secolo mantenevano relazioni, probabilmente regolate per qualche trattato, cogli Iapigii o Messapii stabiliti attorno al golfo tarentino. I nomi delle due figlie di Temistocle, l'una delle quali si chiamava Italia, l'altra Sibari (3), fuor di dubbio hanno da spiegarsi con quelle relazioni e colle speranze che gli Ateniesi vi fondavano sopra, di propagare la loro influenza nell'Italia. La fondazione di Turii che nell'anno 443 per iniziativa degli Ateniesi ebbe luogo nel territorio della distrutta Sibari, fu una misura presa a tale scopo, ma che non diede il risultato desiderato. Oltre a ciò ci è conservato il frammento d'un trattato che gli Ateniesi Ol. 86, 4 (43 $\frac{3}{4}$) conchiusero coi Regini (4). In fine Tucidide (5) riferisce che nell'anno 413 Demostene ed Eurimedonte, che comandavano il rinforzo mandato dagli Ateniesi all'armata operante contro Siracusa, sbarcati nelle isole Choirades situate nel golfo tarentino, rinnovellarono con Artas re dei Messapii un'antica amicizia, la quale forse stava in rapporto colla posizione che gli Ateniesi già nei primi decenni del 5° secolo occupavano nella regione sirite. Ma, mentre vi sono sufficienti notizie sopra le relazioni politiche che gli Ateniesi avevano colle spiagge sud-est dell'Italia,

(1) Thukyd. VI 88, 7.

(2) Herodot. VIII 62.

(3) Plutarch. Themistocles 32.

(4) C. I. A. I p. 16 n. 33 (= C. I. Gr. I p. 111 n. 74). Cf. Revue archéologique XXXIII (1877) p. 384 ss. Droysen Athen und der Westen p. 13 ss.

(5) Thukyd. VII 33, 4: *καὶ τῶν Ἄρτας, ὅσπερ καὶ τοὺς ἀκοντιστάς, δυνάστης ὄν, παρέσχεν αὐτοῖς, ἀνανεωσάμενοί τινα παλαιὰν φιλίαν ἀφικνουῦνται ἐς Μεταπόντιον τῆς Ἰταλίας.*

manca fino all'anno 415 qualunque testimonianza che essi abbiano conchiuso un trattato colle popolazioni del litorale tirrenico o fatto qualche tentativo in tal senso. La quale circostanza deve sembrare molto strana, se essi, come generalmente si suppone, già durante molte generazioni avevano relazioni commerciali dirette con quelle popolazioni.

« Quando gli Ateniesi preparavano la grande spedizione siciliana, era naturale che cercassero alleati anche sulle coste occidentali dell'Italia. Specialmente gli Etruschi dovevano essere disposti ad appoggiare un'impresa diretta contro i Siracusani, i quali nel tempo precedente alla spedizione ateniese loro avevano recato danni incalcolabili. Basta ricordare che nell'anno 474 Gerone presso Cuma aveva distrutto la flotta etrusca; che verso la metà del medesimo secolo l'ammiraglio siracusano Phayllos saccheggiò Aethalia (Elba), allora posseduta dagli Etruschi; che poco dopo il suo successore Apelle, dopo aver devastato le spiagge del l'Etruria e della Corsica, occupò Aethalia ed a quel che pare anche un porto della Corsica (1). In tali circostanze, se le relazioni generalmente supposte tra l'Attica e l'Etruria realmente avessero esistito, sarebbe da presumere che gli Ateniesi già prima che la loro flotta diretta contro Siracusa lasciasse il Pireo, cogli Etruschi si fossero intesi sopra un'azione comune. Ma questo non accadde. Piuttosto gli Ateniesi mandarono nell'Etruria ambasciatori per concludere un'alleanza soltanto nell'inverno dell'anno 415, dopo che si erano impadroniti dello stretto di Messina e avevano battuto i Siracusani nella prima battaglia campale (2). Ed il risultato delle trattative era molto meschino, giacchè soltanto tre bastimenti etruschi si unirono alla flotta ateniese (3).

« Il racconto che i Romani, quando preparavasi la legislazione decemvirale, abbiano inviato ad Atene una commissione per studiarvi le leggi soloniche (4), come già riconobbe il Gibbon (5), è una fiaba. I patrizii romani,

(1) Cf. Holm Geschichte Siciliens I p. 256, p. 430-431. Il *λιμὴν Σιρακούσιος* nell'isola di Corsica: Diodor. V 13.

(2) Thukyd. VI 88, 7. Secondo Timeo presso Tzetzes schol. ad Lycophr. Cass. 732, 733 un *ναύαρχος* ateniese, Diotimo, si recò a Neapolis, vi sacrificò a Partenope ed istituì un corso a fiaccolechei Napolitani d'allora in poi avrebbero celebrato annualmente. « *Διότιμος δὲ εἰς Νεάπολιν ἦλθεν, ὅτε στρατηγὸς ἦν τῶν Ἀθηναίων ἐπολέμει τοῖς Σικελοῖς* ». Siccome Tucidide non fa menzione d'un Diotimo che nella Sicilia abbia comandato forze attiche, così la qualifica di *στρατηγός* è certamente erronea. Sembra piuttosto che quel Diotimo era un ambasciatore venuto a Neapolis per decidere i cittadini di questa città ad allearsi cogli Ateniesi contro i Siracusani. Egli forse faceva parte dell'anzidetta ambasciata mandata nell'Etruria, e, strada facendo, si fermò a Neapolis. Cf. Hermes XIX p. 442 not. 2. Droysen Athen und der Westen p. 26-27 not. 20.

(3) Thukyd. VI 103, 2. Cf. VII 53, 2. 57, 10.

(4) Liv. III 33.

(5) History of the decline and fall of the r. empire c. 44 (vol. VIII - London 1829 - p. 5). Cf. Lattes l'ambasciata dei Romani per le XII tavole (Milano 1884) p. 10 ss.

sotto la cui direzione si elaboravano le nuove leggi, per tale scopo si sarebbero indirizzati piuttosto a qualunque altro stato che alla democratica Atene. Oltre a ciò l'arrivo d'un'ambasciata dalla parte occidentale della penisola apenninica presso gli Ateniesi, i quali appunto allora, cioè nel tempo che immediatamente precedette la fondazione di Turii (443 a. Cr.), dovevano prendere un vivo interesse alle cose italiche, certamente avrebbe prodotto una grande sensazione e sarebbe stato menzionato da Erodoto, Tucide e dai comici attici.

« Finalmente combina con queste considerazioni anche l'estensione che nell'occidente avevano corso le monete attiche coniate durante il 6° e 5° secolo. Chiunque ha visitato i negozi degli antiquari e degli orafi a Palermo, Catania e Siracusa, si sarà meravigliato della grande quantità ivi esistente di quelle monete. Le quali anche abbondano nei ripostigli anteriori alla fine del 5° secolo scoperti nella Sicilia (1). È noto che tetradrammi attici spesso sono stati riconiati dai Sicelioti (2). Da tutti questi fatti risulta che durante gli ultimi decenni del 6° e durante il 5° secolo nella Sicilia circolavano molte monete attiche. Tali monete si trovano anche frequentemente sul litorale adriatico da Bari sino a Lecce, nei dintorni del golfo tarentino e nelle vicinanze di Rhegion (3). All'incontro mancano del tutto nella Campania, nel Lazio e nell'Etruria. Ho verificato il ritrovamento in Etruria di due tetradrammi attici ch'appartengono al sistema monetario introdotto da Alessandro Magno (4), ma di nessun esemplare di tipo arcaico. Stando così i limiti, fino ai quali nell'Italia durante il 5° secolo si estese il corso delle monete attiche, essi esattamente combinano con quelli ch'abbiamo stabiliti per le relazioni commerciali e politiche degli Ateniesi. Prescindendo da casi eccezionali, possiamo considerare come una legge che le monete di uno stato o di una città si diffondono a passi più o meno eguali col commercio della rispettiva popolazione. Così il fatto che monete attiche frequentemente si trovano nella parte sud-est dell'Italia, ma mancano sul litorale tirrenico, conferma l'opinione da me sostenuta che cioè gli Ateniesi non avevano relazioni commerciali dirette con quel litorale.

(1) Questi ripostigli sono quelli di Naxos (Schisò): Bull. dell'Inst. 1853 p. 154, Mon. Ann. Bull. dell'Inst. 1857 p. XLII; un altro scoperto presso Messina: Sallet Zeitschrift für Numismatik V (1878) p. 103-104; un terzo trovato presso Selinunte: Notizie degli scavi 1885 p. 329; un quarto scoperto ultimamente nella parte occidentale della Sicilia: Notizie 1888 tav. XVI 1 p. 295, p. 301.

(2) Notizie 1885 p. 329. Esemplari riconiati a Messana: Periodico di numismatica III (1871) tav. III 5 p. 223. Sallet Zeitschrift IV (1877) p. 345.

(3) Bull. dell'Inst. 1853 p. 154, 1881 p. 180.

(4) Vidi a Chiusi presso il signor canonico Giovanni Brogi un tetradrammon col nome di *Sokrates* (Beulé monnaies d'Athènes p. 297), moneta che il sullodato mio amico aveva acquistato da un lavorante chiusino. Il collega Gamurrini mi comunica di aver verificato il ritrovamento presso Telamone di un tetradrammon attico appartenente al medesimo sistema monetario.

« Se dunque i vasi dipinti dal Pireo non si trasportavano direttamente nell'Italia occidentale, sorge ora la questione, in quale maniera sia stata effettuata la loro spedizione.

« In primo luogo è noto che durante il 5° secolo l'Attica e la Sicilia erano collegate mediante molteplici relazioni. In quei tempi tanto la retorica quanto la raffinata cucina siciliana, celebre specialmente pei delicati piatti di pesci, furono trapiantate ad Atene e vi produssero un gran cambiamento, la prima nella vita intellettuale, la seconda nella vita materiale. Già verso la fine del 6° secolo gli Ateniesi avevano preso dai Sicelioti il giuoco del *kottabos* (1). Se il pittore d'un'anfora panatenaica si chiamava Sikelos (2), quello d'un piatto attico a figure rosse di stile severo Sikanos (3), possiamo inferirne che già nella seconda metà del medesimo secolo persone oriunde dalla Sicilia si stabilirono nell'Attica come *μέτοικοι* o vi furono trasportati come schiavi (4). La *Σικελία*, collina situata vicino ad Atene (5), forse ha ricevuto il nome da ciò, che vi dimorava molta gente di tale provenienza. Per provare che anche gli Ateniesi dal loro canto frequentavano la Sicilia, non ho bisogno di accennare ai viaggi d'Eschilo. Il fatto che essi nel 6° e 5° secolo esercitavano un esteso commercio diretto coll'isola, sufficientemente risulta dalle molte loro monete che vi si trovano (6). In tali circostanze possiamo supporre che le loro merci destinate per i paesi occidentali, merci che oltre ai prodotti ceramici (7) saranno state principalmente ulive ed olio d'uliva (8), dal Pireo si trasportavano direttamente fino alla costa orientale della Sicilia. Siccome poi, come abbiamo veduto, le loro relazioni non oltrepassavano lo stretto di Messina, così è chiaro che la spedizione ulteriore si faceva non più sopra bastimenti attici ma sopra bastimenti delle città, nelle quali le merci attiche erano state scaricate. Per esser breve, i Sicelioti acquistavano le stoviglie attiche e caricatele sopra i

(1) Cf. Philologus XXVI (1867) p. 218 ss. Ann. dell'Inst. 1868 p. 218.

(2) Klein die griechischen Vasen mit Meistersignaturen p. 86.

(3) Klein l. c. p. 116. Mittheilungen des arch. Instituts, römische Abtheilung III t. I p. 61-67.

(4) Cf. Kuhn e Schmidt Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung XXIX (1888) p. 393-396.

(5) Cf. Rheinisches Museum VIII (1853) p. 133-137.

(6) Sopra pag. 83.

(7) L'importanza che gli Ateniesi medesimi attribuirono alla loro industria ceramica chiaramente risulta dai noti versi di Critia (Athen. I 28 B. Frag. XXX Bergk):

τὸν δὲ τροχῶν γαίης τε καμίνον τ'ἔχγονον εὖρεν,
κλεινότατον κέραμον, χρήσιμον οἰκονόμου,
ἢ τὸ καλὸν Μαραθῶνι καταστήσασα τρόπιον.

(8) È significativo che Solone vietando l'esportazione delle vettovaglie che produceva l'Attica n'eccezzuò l'olio d'uliva. Plutarch. Solon 24. Cf. Droysen Athen und der Westen p. 44-45.

proprii bastimenti le spedivano nella Campania, nel Lazio e nell'Etruria. Ed era naturale che la maggior parte di quelle spedizioni toccasse alla città più potente e più florida dell'isola, cioè a Siracusa. Cosiffatto stato di cose dall'altro canto ci forza a supporre che Siracusa ed altre città greche della Sicilia mantenevano frequenti relazioni commerciali coll'Italia occidentale. La quale opinione in primo luogo trova conferma nel fatto che monete arcaiche siracusane non di rado si scuoprono nel suolo etrusco (1). Oltre a ciò la lingua latina contiene molte parole derivate da forme doriche, le quali forme non potevano giungere nel Lazio da verun'altra regione che dalle città doriche della Sicilia (2). Per citare soltanto alcune di quelle parole, le quali secondo la loro conformazione sembrano riferirsi a tempi abbastanza antichi, ricordo *Latona* da *Λατώ*, *Aiscelapios*, *Aesculapius* da *Ἀσκληπιός* (*Αἰσχλαπιός*) (3),

(1) Ann. dell'Inst. 1884 p. 143 nota 2. Darò tutti i materiali in una Memoria che preparo, la quale conterrà la lista delle monete greche anteriori all'età di Alessandro Magno, il cui ritrovamento nell'Etruria e nel Lazio ho potuto verificare.

(2) Cf. sopra quelle parole *Weise die griechischen Wörter im Latein*, l'indice, e *Rheinisches Museum* 38 (1883) p. 556-558.

(3) L'opinione esposta dal Jordan nelle *Commentationes in honorem Mommseni* p. 357 e *Kritische Beitrage* p. 24, che l'epigrafe ΚΑΦΙΞΟΔΟΡΟΞ ΑΙΣΧΛΑΠΙΟΙ, la quale si legge sulle due gambe d'una figurina greca in bronzo di stile arcaico avanzato, trovata presso Bologna (Ann. dell'Inst. 1834 tav. d'agg. E p. 222 ss.), sia stata tracciata da un barbaro (Etrusco?) mezzo ellenizzato e che dunque la forma *Αἰσχλαπιός* non sia puramente greca, non mi sembra sufficientemente provata. Il principale argomento, sopra il quale si fonda quest'opinione, si è quello che l'epigrafe, come crede il Jordan, debba leggersi *Αἰσχλαπιῶ Καρισόδωρος* e che il porre il nome della divinità avanti il nome del dedicante nell'epigrafa greca non trovi analogia, mentre quest'uso sarebbe regolarmente osservato nelle iscrizioni italiche. Ma siccome i due nomi sono incisi sopra le due gambe della figura, così niente obbliga a leggerli nell'ordine indicato dal Jordan. Piuttosto col medesimo diritto possiamo leggerli secondo le norme dell'epigrafa greca *Καρισόδωρος Αἰσχλαπιῶ*. Oltre a ciò la supposizione che durante la prima metà del 5° secolo, alla quale accenna lo stile di quella figura, nell'agro felsineo si siano trovati Etruschi ch'avevano nomi greci e si servivano d'un alfabeto greco, in nessuna maniera può conciliarsi col carattere della civiltà etrusca allora dominante in quella regione, civiltà sopra la quale siamo esattamente informati per la necropoli della Certosa e per altre scoperte analoghe. In tali circostanze mi sembra che quell'iscrizione ed il nome di *Αἰσχλαπιός* siano puramente greci, vale a dire dorici. Probabilmente la figura originariamente era stata dedicata in qualche santuario greco. Quando questo santuario sembrò troppo pieno di oggetti votivi, un certo numero di essi, tra i quali il bronzo in discorso, fu scartato e, per ricavarne qualche profitto, venduto in paese barbaro. Nella stessa maniera deve spiegarsi il ritrovamento ad Adria di parecchie stoviglie con sopra graffite iscrizioni dedicatorie greche (Schone le antichità del Museo Bocchi di Adria tav. XIX p. XI-XIII, p. 140 n. 510 ss. Cf. Helbig, *Die Italiker in der Poebene* p. 120-121), tra le quali una tazza con un'iscrizione che dice aver Tychon dedicato questa tazza ad Apolline (Schone l. c. tav. XIX I, p. 140 n. 510). Il Kirchhoff, *Studien zur Geschichte des griechischen Alphabets* 4. ed. p. 104 not. 2 giudica che quest'iscrizione sia stata tracciata da un Siracusano. Sembra dunque che la tazza, prima di essere trasportata in Adria, si trovasse a Siracusa in un santuario d'Apolline.

Silanus da Σιλανός, *Damia*, denominazione della Bona Dea (cf. *damium*), da *Δαμία*, *samentum* da σάμα, *caduceus* da καρύκειον, *sacoma* da σάκωμα, *clatri* da κλάτρουα, *machina* da μηχανή, *gubernator* da κυβερνήτας. Precisamente a Siracusa accenna il nome che i Romani diedero al carcere pubblico fabbricato da loro, quando l'antico Tulliano non soddisfaceva più ai crescenti bisogni, *lautumiae* derivato dalle note λατομιαί siracusane. Di provenienza siciliana sono *nummus* da νοῦμμος (= νόμος) e *hemina* da ἡμίνα (1).

« Un esame speciale richiede il nome *Ulixes*. Siccome la forma Ὀλυπτεῖς (Ὀλυσσεῖς) si trova sopra non meno di sedici vasi attici (2), così tale forma è sicuramente attica. Ma sbaglierebbe chi volesse derivare *Ulixes* appunto da questa forma attica ed inferirne che abbiano esistito relazioni dirette fra gli Ateniesi ed i Latini; giacchè si può provare che una forma simile ed a quel che pare ancora più corrispondente a quella latina si usava dai Greci occidentali. Se Quintiliano (3) giudica che i Latini abbiano derivato *Ulixes* da una forma eolica Ὀλισσεις, tale opinione si fonda sopra la strana teoria di Varrone, che cioè la lingua latina si sia svolta dall'eolica degli Arcadi immigrati nel Lazio con Evandro (4), e perciò non ha importanza scientifica. Di maggior portata invece sembra il fatto che una forma similissima alla latina Ὠλιξις o Ὠλιξις è stata adoperata da Ibico, poeta regino:

Ὠλιξις (o Ὠλιξις) Ἀσκεισιάδης Ὀδυσσεὺς ὁ πολὺτις (5).

Il quale esametro prova che tale forma era nota a Rhegion, città posta sulla punta meridionale dell'Italia ed immediatamente dirimpetto alla Sicilia. Vi s'aggiunge una storiella che Plutarco attinse da Posidonio (6). Ad Engyon, città situata nella parte settentrionale della Sicilia, si trovava un santuario della *Ματέρες* (7), il quale conteneva molti oggetti votivi e tra essi anche punte di lance ed elmi in bronzo muniti con iscrizioni dedicate a Merione e di Οὐλιξον, ιοντέσιν Ὀδυσσεώς, iscrizioni naturalmente falsificate, per accrescere l'importanza del santuario. Se anche vogliamo

(1) Cf. Rheinisches Museum 38 (1883) p. 558.

(2) Sono raccolti da Kretschmer presso Kuhn e Schmidt, Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung XXIX (1888) p. 431-432.

(3) I 4, 16. Cf. Jordan, Kritische Beiträge p. 39. Kretschmer l. c. p. 433.

(4) Wilmanns, De Varronis libris grammaticis p. 128 ss.

(5) Presso Diomedes ars gramm. rec. Keil I p. 321, 29. Cf. Poetae lyrici graeci ed. Bergk III⁴ p. 241, 11. L'opinione del Jordan kritische Beiträge p. 42 ss. che cioè la forma del nome tanto in questo frammento di Ibico quanto presso Plutarch. Marcell. 20 (Ὠλιξίης) e presso Prisciano inst. VI 92 (Ὠλιξίης. Grammatici lat. rec. Keil II p. 276, 4) non sia puramente greca ma cambiata sotto l'impressione di *Ulixes*, con buone ragioni è stata combattuta dal Kretschmer l. c. p. 433-434.

(6) Plutarch. Marcellus 20.

(7) Cf. Diodor. IV 79, 80.

concedere la possibilità che Posidonio o Plutarco sotto l'impressione del nome latino *Ulixes* abbiano alquanto modificato la forma originale, nondimeno resta sicuro che il nome di Ulisse in quelle epigrafi molto rassomigliava a quello latino. Ora il nome delle *Μαίερες*, alle quali il santuario era dedicato, prova che ad Engyon si parlava un dialetto dorico. Il quale fatto naturalmente non può spiegarsi colla favola che Engyon sia stata fondata da Cretesi che accompagnarono Minosse, quando, perseguitando Dedalo, venne nella Sicilia, e sia stata ampliata da altri Cretesi, compagni di Merione, i quali, tornando da Troia, fossero stati sospinti verso l'isola (1). Piuttosto è chiaro che il dialetto dorico ed il corrispondente tesoro di parole furono introdotti ad Engyon, quando i Siculi ivi dimoranti cominciarono ad ellenizzarsi sotto l'influenza dei vicini Dorii. Essendo così, risulta che dai Dorii siciliani s'usava una forma molto simile alla latina *Ulixes*. Abbiamo dunque il diritto d'inserire anche *Ulixes* nella serie delle parole che i Latini presero alla medesima popolazione (2).

« Ma una prova ancor più evidente per l'estensione del commercio che aveva luogo tra i Dorii siciliani e gli Italici, vien fornito dal fatto che anche i primi, benchè si trovassero ad un livello molto più alto di civiltà degli Italici, adottarono parole italiane. È sicuro che parecchie di tali parole, come *μοῖτον* (*mutuum*), *κάραρον* (*carcer*), *κύβητον* (*cubitum*), *πατάρα* (*patina*), *ἀρβύρα* (*arvina*), *λίτρα* (*libra*), già ai tempi di Epicarmo e Sofrone, cioè nella prima metà del 5° secolo, si usavano dal basso popolo siracusano (3). Il quale fatto trova riscontro nelle parole celtiche e germaniche, le quali, adottate dai legionarii e negozianti stanziati alla frontiera dell'impero romano, a poco a poco entrarono nel latino volgare.

« Finalmente, dalle relazioni che i Sicelioti avevano tanto coll'Attica quanto coll'Italia occidentale, anche le particolarità del sistema monetario predominante nell'isola trovano una soddisfacente spiegazione. Tale sistema,

(1) Diodor. IV 79.

(2) Sopra il rimpiazzamento del *δ* per *λ* nel dialetto dorico cf. Ahrens de dialecto dorica p. 85.

(3) Cf. Müller-Deecke, Die Etrusker I p. 4. Mi limito ad accennare a quelle parole, per le quali vi sono espresse testimonianze che esse erano già adoperate nelle comedie di Epicarmo o Sofrone, e faccio astrazione da altre parole italiane, come p. e. *κάμπος* (*campus*), le quali soltanto dai grammatici vengono attribuite alla lingua dei Sicelioti. Mancano cioè precisi criterii per giudicare, quando queste parole siano state prese, e perciò dobbiamo ammettere la possibilità, che esse siano state propagate nella Sicilia o dai Mamertini o anche soltanto dai Romani. L'opinione ancor ultimamente sostenuta dal Nissen *Italische Landeskunde* I p. 549, che i Siculi siano stati Italici e che i Sicelioti abbiano attinto tutte quelle parole dalla lingua degli indigeni, è decisamente sbagliata. I Siculi erano piuttosto il ramo meridionale dei Liguri, come proverò in una Memoria che fra poco vedrà la luce.

al pari di una testa di Giano, si volge in due direzioni opposte. Esso cioè corrisponde col sistema introdotto da Solone ad Atene, ma nello stesso tempo è eguagliato al sistema italico fondato sopra il rame, valendo la decima parte del didrammon una libra di questo metallo. Siracusa e le altre città greco-sicule, che si servivano di cosiffatto sistema, hanno cominciato a coniare relativamente tardi, cioè soltanto verso la fine del 6° secolo (1). Poco prima, sotto il governo di Pisistrato e dei Pisistratidi, l'industria ed il commercio degli Ateniesi avevano preso un grande slancio e, come risulta dai molti vasi a figure nere di stile severo che si trovano nelle tombe della Campania e dell'Etruria, anche l'esportazione delle stoviglie attiche si era considerevolmente aumentata. Le molteplici relazioni commerciali ch'esistevano tra l'Attica e la Sicilia fecero sì, che la maggioranza delle città greco-sicule adottò il sistema monetario ateniese. Siccome dall'altro canto le medesime città spedivano le merci attiche alle coste occidentali dell'Italia e fuor di dubbio v'importavano anche prodotti della propria industria, così era naturale che esse mettessero le loro monete anche in preciso rapporto coi valori italici. Il quale fatto nello stesso tempo ci fornisce un criterio sopra l'antichità del commercio tra i Sicelioti e le popolazioni delle spiagge tirreniche. Siccome cioè l'anzidetta coniazione che teneva conto del mercato italico cominciò verso la fine del 6° secolo, così il principio di quel commercio deve risalire fin entro il secolo predetto.

« Peraltro i medesimi vasi attici che si trovano nell'Italia mostrano tracce che la loro importazione era effettuata non direttamente dagli Ateniesi ma per mediazione di gente dorica. In una tomba ceretana si è scoperto il frammento d'un vaso a figure nere munito con due iscrizioni graffite, l'una d'antico alfabeto attico, l'altra d'alfabeto corinzio (2). La prima nomina come fabbricante il noto figulo ateniese Exekias, che fioriva ai tempi di Pisistrato. L'altra dice:

ΣΤΡΑΙΝΣΤΟΜΜΣΔΟΚΣΝ+ΑΡΟΡΟΙ

Ἐπαινέτός μ' ἔδωκεν Χαρόπῳ

Questo vaso dunque non è stato trasportato direttamente dal Pireo a Caere, ma prima di arrivarvi fu venduto in una città, nella quale si usava l'alfabeto corinzio. Secondo ciò che ho esposto, si penserà in primo luogo a Siracusa, dove possiamo supporre che quell'alfabeto fosse conservato sino nel

(1) Cf. Mommsen-Blacas, Histoire de la monnaie romaine I p. 92-95.

(2) Kirchoff, Studien zur Geschichte des griechischen Alphabets 4. ed. p. 104. Roehl, Inscrip. gr. ant. 22. Klein, Die griechischen Vasen mit Meistersignaturen p. 40 n. 5. Kretschmer presso Kuhn e Schmidt, Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung XXIX (1888) p. 175.

6° secolo (1). A Siracusa accenna, secondo l'opinione del Kirchhoff, un'iscrizione graffita sul piede d'una tazza attica, trovato presso Adria (2):

TYTON : [X]NEΘE TYTONANEΘEKETOΠOΛΛON I

Tύτων [α]νέθει(κε) Tύτων ανέθεικε τῷπόλλωνι

Questo vaso dunque, prima di giungere nella regione circumpadana, sembra essere passato per le mani d'un Siracusano che lo dedicò ad un santuario d'Apolline.

« Molti dorismi si osservano anche nelle iscrizioni dipinte sopra vasi attici tanto a figure nere quanto a figure rosse, le quali iscrizioni, s'intende, sono aggiunte prima della cottura dei vasi e perciò debbono attribuirsi ai pittori vascolari stabiliti nell'Attica (3). Non capisco, come il Iahn (4) possa sospettare che quei dorismi siano originati dallo studio dei pittori di mostrare la loro erudizione (« aus Gelehrtenhuerci »). Meglio fondata è la spiegazione datane dal Kretschmer (5), che cioè, rappresentando i *μετοικοι* e gli schiavi nell'Attica un miscuglio di popolazioni diversissime, parecchi di quei pittori siano stati Dorii, i quali avrebbero frammischiato nella lingua attica particolarità del proprio dialetto. Ammetto che molti dorismi nelle iscrizioni vascolari e specialmente quelli isolati, che qua e là s'incontrano nei nomi propri aggiunti alle rappresentanze figurate, possano spiegarsi in tale maniera. Ma nondimeno esiste una difficoltà, che vieta di applicare la suddetta teoria in ogni caso; ed è il fatto che tutte quelle iscrizioni sono concepite in puro alfabeto attico. Se, cioè, i pittori che tracciarono quelle iscrizioni fossero

(1) Kirchhoff l. c. p. 109-111. Il Kretschmer l. c. p. 175 per cagione della lettera X frequente nelle epigrafi sicionie suppone che quest'iscrizione sia stata aggiunta a Sicione. Ma risulta da un pinax trovato a Corinto che anche i Corinzii si servivano di cosiffatto segno (Furtwängler Berliner Vasensammlung p. 92 n. 812). Nemmeno vedo sufficiente ragione di attribuire col medesimo dritto ad una officina sicionia un'anfora trovata presso Cervetri che mostra le epigrafi MYX11+A o MΣMNON (Furtwängler l. c. p. 131 n. 1147), giacchè essa tanto nello stile quanto nella tecnica esattamente corrisponde con stoviglie, l'origine corinzia delle quali è assicurata.

(2) Schone, Le antichità del Museo Bocchi di Adria T. XIX 1 p. 110 n. 510. Cf. Kirchhoff l. c. p. 109 not. 2. Il catalogo dello Schone, benchè sufficientemente diffuso, disgraziatamente non c'informa sopra le particolarità tecniche dei vasi muniti con iscrizioni greche, trovati ad Adria. Perciò pregai il sig. prof. Girolamo Bocchi di farmi qualche comunicazione a tal proposito sopra il piede della tazza dedicata ad Apolline. Ed egli gentilmente mi rispose che quel piede mostra un'argilla di colore gialliccio alquanto pallido ed una vernice nera carica. Tali indicazioni chiaramente accennano ad una tazza attica, la cui epoca vien determinata dall'alfabeto dell'iscrizione che sembra anteriore ai tempi di Dionisio maggiore (cf. Schone l. c. prefazione p. XII).

(3) Alcuni esempi sono raccolti dal Jahn, Beschreibung der Vasensammlung König Ludwigs, prefazione p. CLXXXVIII e CXCVIII, un numero maggiore dal Kretschmer l. c. p. 391-392.

(4) L. c. p. CXCI.

(5) L. c. p. 393 ss.

stati Dorii, sarebbe da presumersi che la loro origine si rivelerebbe non soltanto nel vocalismo delle parole ma anche talvolta nelle forme delle lettere. Per capire la portata di questa osservazione, bisogna tener d'occhio specialmente stoviglie ricche di iscrizioni, nelle quali il dialetto dorico domina esclusivamente o quasi. Tra gli esemplari di tal genere occupa il primo posto un'anfora a figure nere, trovata in una tomba vulcente con pitture che rappresentano la vendita dell'olio (1). Sulla parte nobile vediamo due Ateniesi, cioè il venditore ed il compratore, assisi l'uno dirimpetto all'altro. Il luogo, mediante un albero che s'innalza nel mezzo della pittura, è caratterizzato per un oliveto. Il cane guardiano dell'oliveto guarda curiosamente in su verso l'uomo assiso a d., il quale dunque è una persona straniera, cioè il compratore. Egli gesticola vivacemente, alzando colla d. uno di quei bastoni (*ἀκίρια*) che servivano per abbattere le olive e perciò giacevano qua e là negli oliveti. A s. è assiso il padrone dell'oliveto ossia il venditore nell'atto di empire mediante un imbuto una *lekkythos* con olio che fuor di dubbio ha attinto dalla grande anfora posta ai suoi piedi. La quale azione non ammette altra spiegazione fuori di quella che il venditore ha l'intenzione di offrire al compratore un saggio dell'olio vendibile, contenuto nell'anfora. I pensieri, ai quali egli si abbandona durante tale operazione, sono espressi per l'iscrizione scritta coll'alfabeto attico, ma di dialetto dorico

32 Ζεὺ πάτερ αἴθε πλούσιος γενοί(μην).

Le pitture dell'altro lato rappresentano, come il venditore ed il compratore, concluso l'affare, disputino, perchè la quantità dell'olio venduto, che dobbiamo immaginarei invasato nell'anfora posta davanti al compratore, secondo l'opinione di quest'ultimo non è giustamente misurata. Il venditore protesta dicendo:

ἴδι, κὲν ἴδι, πλέον· παραβέβακεν.

la quale iscrizione mostra le medesime particolarità della prima, cioè alfabeto attico ma dialetto dorico. Il senso resta simile, se si conserva la lezione *παραβέβακεν* o se accettiamo la congettura di G. Hermann (2) (*ἀ*)π' ἄρα βέβακεν. Nel primo caso dobbiamo tradurre « (il vaso) è già pieno; è già traboccato » — cioè l'olio misurato, il quale non entra più nell'anfora ricolma —, nel secondo caso « il mio conto è fatto, il mio obbligo adempito ». Siccome la coltura dell'oliva era una delle principali risorse dei proprietari attici, così è chiaro che il pittore ha attinto le scene da rappresentarsi propriamente dalla vita che lo circondava. In tali circostanze sembra molto strano che egli faccia pensare e parlare l'Ateniese proprietario dell'oliveto in dialetto dorico, introducendo così una dissonanza nel carattere schiettamente

(1) Mon. dell'Inst. II t. 44 b, Ann. 1837 p. 183 ss. L'altra letteratura relativa è raccolta da Robert, Bild und Lied, p. 81, alla cui sagacia si deve anche un'interpretazione giusta tanto delle rappresentanze quanto delle iscrizioni.

(2) Zeitschrift für Alterthumswissenschaft IV (1837) p. 845 ss. Cf. Robert l. c. p. 84 not. 3.

attico delle scene raffigurate. Ora, se cerchiamo una ragione che abbia potuto originare cosifatto strano procedimento, spontaneamente sorge il pensiero che l'anfora trovata a Vulci non fosse destinata per il mercato ateniese ma per qualche mercato dorico, e che le iscrizioni siano concepite in dialetto dorico per rendere la merce più gradita ai compratori che il padrone della figulina aveva in vista. La stessa spiegazione sembra anche ammissibile per le iscrizioni doriche aggiunte sopra due idrie a figure rosse di stile libero, lavorate da un medesimo artista come *pendants* e trovate in una tomba vulcente. L'una, le cui pitture rappresentano il giudizio di Paride (1), mostra due nomi decisamente dorici, Ἀθάνα ed Ἐρμῆς, sei nomi che hanno forme identiche nel dialetto attico e dorico Πόθος, Ἀλεξάνδ[ρος], Ἴμερος, [Ζ]εὺς, una forma chiaramente attica Ἀφροδίτη. Sopra l'altra idria, le cui pitture raffigurano Cadmo nell'atto di uccidere il dragone (2), predominano i nomi decisamente dorici. Vi leggiamo cioè Θήβα, Δαμῖναρ, Ποσειδᾶν, Ἐρμῆς, Ἀπελλων, Ἄρταμις. Due forme, Κόρα ed Ἄρμονία, sono comuni alle due lingue, decisamente attiche Ἀθηνᾶ e Νίκη. Riceviamo dunque l'impressione che il pittore abbia voluto dare alle iscrizioni delle due idrie un'impronta dorica, ma che talvolta gli siano sfuggite forme dell'idioma attico, al quale era avvezzo. Specialmente significativo per la sua maniera di procedere si è il fatto che egli una volta, cioè sull'idria col giudizio di Paride, adopera la forma dorica Ἀθάνα, un'altra volta, sul vaso da Cadmo, la forma attica Ἀθηνᾶ. La tendenza di dorizzare si spiegherebbe perfettamente, se supponiamo che le due idrie erano destinate per compratori dorii. Nè contraddirebbero a tale opinione le isolate forme attiche. Da un artista ateniese, cioè, non si poteva esigere una cognizione esatta del dialetto dorico, e quello che dipinse le due idrie nemmeno si diede grande pena a tal proposito, giacchè si serviva per determinare Atene una volta della forma attica, un'altra volta della forma dorica.

« Finalmente la mia opinione trova conferma in ciò che vasi dipinti, le cui iscrizioni mostrano particolarità doriche, non sono mai stati finora scoperti nell'Attica. Piuttosto conosciamo due esemplari che provengono dal territorio di Akragas, città dorica, cioè il celebre vaso rappresentante Alceo e Saffo con Δάμα(ς) καλός (3) ed un cratere, le cui pitture, raffiguranti il giuoco del kottabos, determinano un uomo ch'è nell'atto di lanciare il vino dalla tazza coll'iscrizione Κλέογαμ(ος) (4). Tutti gli altri esemplari sono stati trovati nell'Italia e così, secondo ciò che ho esposto, ammettono la possibilità di supporre che essi, prima di giungervi, siano passati per mercati dorici.

« Il risultato principale di questa memoria, che cioè gli Ateniesi non

(1) Furtwängler, Beschreibung der Berliner Vasensammlung, n. 2633.

(2) Furtwängler l. c. n. 2634.

(3) O. Jahn, Vasensammlung König Ludwigs, n. 753 (Museo italiano di antichità classica II tav. IV p. 51 ss).

(4) Gerhard Antike Bildwerke tav. 71. Philologus XXVI (1867) tav. IV 4 p. 235 K e not. 136.

mantenevano relazioni commerciali dirette coll'Italia occidentale ma che le loro merci vi erano trasportate per mezzo dei Sicelioti, era facile ad ottenersi e ricorda quasi l'aneddoto dell'uovo di Colombo. Ma stabilito una volta, esso ha una portata considerevole, spargendo luce sopra parecchie quistioni tanto storiche quanto archeologiche. Dal fatto che i Sicelioti chiudevano agli Ateniesi la navigazione del mare tirreno si spiega la profonda antipatia che gli Ateniesi, già lungo tempo prima che cominciasse la loro ingerenza militare negli affari della Sicilia, nutrivano contro i Siracusani, i quali erano i più accaniti ed i più potenti difensori dell'anzidetto stato delle cose. Tale antipatia spicca chiaramente nella maniera poco benevola, colla quale Erodoto racconta le gesta di Gelone. Egli rileva con animosità insolita il trattamento perfido che il tiranno siracusano inflisse al demos di Megara ed a quello delle città calcidesi (1). Nelle trattative cogli ambasciatori greci venuti per invocare il suo aiuto contro Serse, Gelone si mostra pieno di arroganza (2) e fallite quelle trattative si decide per una politica vigliaccamente ambigua (3). Anche contro il suo successore Gerone, gli uomini politici ateniesi erano molto mal disposti. Quando Gerone, aveva mandato i suoi corsieri ad Olimpia, Temistocle protestò contro l'ammissione del tiranno ed invitò i Greci ad atterrare la pomposa tenda eretta dagli ambasciatori siracusani (4). È noto che nei progetti politici di Temistocle entrava anche quello di allargare l'influenza ateniese nell'Italia (5). L'opposizione dunque che fece contro il tiranno gli serviva nello stesso tempo per sfogare l'irritazione contro il rappresentante di una potenza, la quale formava il principale ostacolo alla realizzazione di quel progetto. Nè è da meravigliarsi che gli Ateniesi finalmente si decidessero a far valere i loro interessi colle armi. Fuor di dubbio sapevano che i loro prodotti ceramici sulle coste occidentali dell'Italia erano molto ricercati. Doveva dunque sembrar insopportabile per loro di non poter entrare in relazioni dirette con quelle coste, ma di essere forzati a dividere il guadagno di quel commercio coi Sicelioti.

« Oltre a ciò si capisce ora molto bene perchè i Calcidesi della Sicilia appoggiarono soltanto fiaccamente gli Ateniesi contro i Siracusani. Essi soffrivano sotto la preponderanza di quest'ultimi, ma nello stesso tempo dovevano riconoscere che la conservazione dello *status quo* era utile anche per loro, e che il loro commercio sarebbe stato sensibilmente danneggiato, se la navigazione degli Ateniesi si fosse estesa fino alle coste tirreniche.

« I filologi e gli storici spesso scherniscono lo studio circostanziato che gli archeologi dedicano ai vasi dipinti attici. Forse diverranno più giusti a tal

(1) Herodot. VII 156.

(2) Herodot. VII 158, 160.

(3) Herodot. VII 163.

(4) Teofrasto presso Plutarch. Themistocles 25.

(5) V. sopra p. 81.

riguardo, dacchè sapranno che il commercio di quei vasi ha esercitato un'influenza considerevole anche sopra lo svolgimento politico.

« Dall'altro canto gli archeologi, se accettano il risultato da me esposto, nelle ricerche che fanno sopra gli oggetti contenuti nelle tombe italiche debbono battere una nuova strada. È cioè impossibile di supporre che i Sicelioti siano stati soltanto spedizionieri di merci attiche. Piuttosto avranno importato nell'Italia occidentale anche prodotti delle proprie industrie. Ora tocca agli archeologi di ricercare quali siano stati quelli prodotti. E sono convinto che una tale ricerca condurrà al risultato che molti oggetti di bronzo contenuti nelle tombe italiche provengano da officine siracusane.

« Finalmente, se è stato provato che gli Ateniesi non avevano relazioni dirette coll'Italia occidentale, ma che i Sicelioti esercitavano un commercio molto esteso con quelle coste, anche una quistione numismatica spesso discussa in diverso senso riceve una definitiva soluzione, ed è quella intorno al sistema monetario etrusco, il quale si accosta tanto all'attico quanto a quello che Siracusa e la maggioranza delle città greco-sicule adottarono sul modello dell'attico (1). L'opinione che gli Etruschi abbiano preso tale sistema direttamente dagli Ateniesi ora non può più mantenersi. Piuttosto hanno ragione il Gamurrini (2) ed il Deecke (3), sostenendo che quel sistema sia stato introdotto nell'Etruria in conseguenza del commercio dei Sicelioti. Egualmente è ora sicuro che gli Etruschi hanno preso il kottabos non dagli Ateniesi ma dai Sicelioti, presso i quali tale giuoco ebbe origine (4) ».

(1) V. sopra p. 88.

(2) Periodico di numismatica VI (1874) p. 66 ss.

(3) Etruskische Forschungen II p. 71 ss. e presso O. Müller die Etrusker 2. ed. I p. 392 ss.

(4) Römische Mittheilungen I p. 222-223, p. 234 ss. Notizie degli scavi 1887 p. 57, p. 168, p. 169. Cf. sopra p. 84 not. 1.



